

BRANI TRATTI DA *FRANCESCO E IL SULTANO*

CAPITOLO PRIMO

in cui eccellentissimi pittori sono chiamati ad Assisi per affrontare un'impresa mai tentata

Il fuoco l'avevano dipinto per ultimo. Calava la sera, sulla Basilica superiore. Le ombre si stavano mangiando anche la quarta campata della parete nord e l'intonaco asciugava troppo in fretta. Lavoravano dall'alba, e avevano fatto soltanto una sosta a mezzogiorno, le gambe a penzolini sull'impalcatura, per mandar giù un pugno di fave e una scheggia di pecorino. Stremati, si massaggiavano i muscoli di braccia e spalle.

Berardino, il Protomagister, fece un cenno con la testa al più giovane dei lavoranti, Puccio di Narni, il figlio del cavapietre, che aspettava sotto i ponteggi. Gli bastò alzare il mento, e il ragazzo si arrampicò svelto sulla scala. Tocca a lui.

Dipinse delle fiamme sottili che si alzavano in bell'ordine, una famiglia di serpentelli ondulati. Alla base abbozzò dei ceppi di un carminio appena più scuro, che si capisse da dove nasceva il fuoco. Che avesse una buona mano Berardino lo aveva intuito subito.

Gli occhi fissi sulla danza che faceva il pennello nelle mani del ragazzo, ad ogni singola fiammella che prendeva consistenza sul muro mandava uno dei grugniti di cinghiale per cui era famoso, come a incitarlo a fare ancora più in fretta, perché il tempo non gli bastava mai. Le rare volte che apriva bocca era per dire che poteva anche regalare denaro, ma non c'era scudo che potesse ripagare il tempo sprecato. Tocca a lui andare a rapporto dal Ministro generale e rendere conto dell'avanzamento dei lavori. A sua volta il Ministro generale doveva riferire al Cardinale protettore e al Signor Papa. Nessuno di loro era incline a intendere ragioni.

Niccolò IV, primo pontefice francescano, era stato il più impaziente di tutti. Non era tornato ad Assisi, dopo la sua ascesa al soglio nel 1288, ma il suo imperio si faceva sentire anche di lontano, e si capiva che il compimento degli affreschi era l'impresa cui teneva di più. Il Ministro generale giudicava l'impazienza e gli umori del Signor Papa dal sudore dei cavalli dei suoi messi, sempre più imbestiati. Era già tanto se non schiattavano sull'ultima salita che porta in città.

La Basilica superiore era riservata alle visite del Signor Papa, agli incontri del Capitolo generale, alla gloria della Chiesa trionfante: le pareti erano rimaste spoglie per mezzo secolo. Adesso era un formicaio che trovava requie solo la notte.

[...]

Un diavolo aveva il profilo di Berardino, ma lui non se ne era accorto.

Il Ministro generale, l'eminentissimo Cardinale protettore, i capomastri e il Protomagister che comandava i tre can-



Giotto. *San Francesco davanti al Sultano* (1295-1299 circa)
Affresco 230x270 cm.
Assisi, Basilica superiore
© Antonio Quattrone/Electa/Mondadori Portfolio/GettyImages

tieri della Basilica s'erano riuniti per intere settimane a discutere in ogni minimo dettaglio i ventotto episodi degli affreschi.

Su una cosa gli eminentissimi erano d'accordo sin dalla prima volta che s'erano riuniti. Occorreva seguire alla lettera e nello spirito il racconto dell'unica e veritiera *Vita del Beato Padre Francesco*, diffusa in centinaia di copie come *Legenda maior* affinché ogni convento e ogni comunità potessero darne lettura. [...]

CAPITOLO SESTO

in cui Francesco incontra il Sultano

[...]

Francesco cercò di strizzare gli occhi, di sforzarli alla luce che cadeva di sbieco. Erano finiti in un vasto padiglione circolare, nell'aria stagnavano sentori di tabacchi. C'erano tappeti molto grandi, color sangue di bue. Verso il fondo,

un ampio sgabello ricoperto da un drappo verdastro. Tutto aveva l'aria provvisoria di un rifugio di nomadi. Uomini stavano accosciati su grossi cuscini, consultavano mappe. Sullo sgabello s'era accomodato un uomo che aveva passato i trent'anni. Stava avvolto in un ampio mantello nero dai bordi dorati, aveva una barba corta e ben curata, mani adorne di anelli d'oro, occhi ardenti. Si sporgeva in avanti per la curiosità, il braccio che puntellava il mento appoggiato al ginocchio.

– *Soldan!* – esalò Francesco.

– *Soldan!* – convenne l'uomo, quasi incoraggiante, come di fronte ai balbettii di un infante. Aveva una voce calda e profonda.

Francesco si sorprese a pensare che, per quanto riusciva a scorgere, aveva un volto di armoniosa bellezza. Emanava autorevolezza e benignità, e insieme la pena segreta che gli recava l'ufficio che era chiamato a svolgere. Lo folgorò il pensiero che aveva lo stesso viso del Crocifisso bizantino con cui parlava nella chiesa di San Damiano. Vacillò sotto il colpo, come se avesse ritrovato una presenza amica che credeva perduta. Non capiva se si trattava di una delle tante illusioni con cui il sozzo demone Belial lo voleva confondere o di un segno divino, ma si sentiva invadere

da una quieta allegrezza. Sin da quando viaggiava con suo padre aveva imparato che possiamo odiare o temere solo ciò che non conosciamo. Gli avrebbe finalmente parlato, Dio gli avrebbe ispirato parole oneste. Se il signor Legato e il Sultano avessero passato anche un sol giorno sotto la stessa tenda, a dividere il cibo, il sonno e la preghiera, avrebbero capito di non avere ragione di farsi guerra. [...]

CAPITOLO DECIMO

in cui Tommaso da Celano affronta una lunga notte, e frate Elia intraprende la più ambiziosa delle sue imprese

[...]

Da frate Illuminato il ministro voleva sapere dell'Egitto, del Sultano. Illuminato disse che aveva capito più cose di Francesco e più in generale degli uomini nei pochi mesi trascorsi davanti a Damietta che in tutto il resto della sua vita. Lui che era stato un uomo d'arme aveva imparato che le parole possono arrivare là dove non riescono le spade. Francesco era riuscito a realizzare la sua idea di fraternità nel cuore di una guerra. Sotto le tende del campo nemico aveva condiviso le gioie dei novantanove nomi di Dio. Si era sentito finalmente in pace.



Giotto. *Predica agli uccelli* (1295-1299 circa)

Affresco 230x200 cm.

Assisi, Basilica superiore

© G. Roli/De Agostini/GettyImages



Giotto. *San Francesco dona il mantello a un povero* (1295-1299 circa)
 Affresco 230x270 cm.
 Assisi, Basilica superiore
 © Antonio Quattrone/Electa/Mondadori Portfolio/GettyImage

Bonaventura parve non raccogliere. Faceva domande sulla crudeltà e sulla perfidia dei Saraceni, vedeva l'incontro come una disfida che Francesco aveva vinto trionfando sul suo rivale. Desiderava sapere come aveva fatto. – Fratello e padre, – disse Illuminato, – l'unica vittoria che Francesco inseguiva era su se medesimo.

[...]

In mano sua, i fatti narrati sembravano accadere fuori dalla vita d'ogni giorno, nel vago territorio delle apparizioni e delle visioni, tra carri di fuoco che salgono in cielo, troni celesti costellati di pietre preziose, spade splendenti disposte in forma di croce.

Tutto scorreva senza sforzo lungo i sentieri che Dio aveva prestabilito; le piaghe dei lebbrosi non mandavano cattivo odore, le disgrazie avvenivano affinché Francesco potesse sanarle.

Nel suo stile sussiegoso, Bonaventura raccontava un Fran-

cESCO ascetico, che si sollevava leggero nei cieli della mistica, distaccato dagli uomini presso cui spendeva la sua sovrumana carità: privo di carne e sangue, lui che ogni giorno faceva il miracolo di cavare lo spirito dalla carne martoriata e offesa degli ultimi, e dalla sua propria. Un Francesco più mirabile che imitabile, irraggiungibile nella sua astratta santità.

– «A chi lo vedeva, sembrava un uomo dell'altro mondo», – lesse Ubaldino.

– Ah no! Nessuno come Francesco è stato un uomo di questo mondo, così come il Figlio di Dio lo è stato sulla croce sino all'ultimo istante! – ansimò Tommaso. Spiegò al novizio che Francesco parlava in primo luogo con il corpo, il corpo era l'asino che lo trasportava sino a Dio. Non avrebbe apprezzato la pomposità della retorica che si impara nello Studium parigino, né tanto meno l'apparato di metafore guerresche con cui il biografo credeva di riuscire più edificante. [...]